

Per una storia dell'agricoltura italiana

Chi ha qualche pratica e consuetudine col commercio di antiquariato sa per esperienza quante richieste piovono da tutte le parti quando compare in catalogo qualcuno dei vecchi libri che offrono delle sintesi più o meno larghe di storia dell'agricoltura.

Ciò indica che il bisogno delle opere che danno uno sguardo d'insieme è fortemente sentito. Diremo di più. Tale esigenza è strettamente connessa con quella domanda specifica che si pongono gli studiosi, che direttamente o indirettamente hanno motivo di affrontare problemi connessi con la storiografia dell'agricoltura. L'osservazione vale a maggior ragione per i giovani che hanno bisogno di guida e di orientamento. Anni addietro alcuni valorosi studiosi furono invitati a tracciare un piano per una storia dell'agricoltura italiana, ma essi ritennero l'impresa immatura per la quasi totale mancanza di studi analitici, che permettessero una sicura conoscenza delle vicende dell'agricoltura, nella estrema varietà delle singole zone d'Italia, dall'età romana fino ai nostri giorni. Eppure nei libri di storia che all'estero ogni tanto vengono pubblicati non manca il capitolo che riguarda l'Italia, perchè si ritiene che il poco sia sempre preferibile al niente.

D'altra parte occorre intendersi sull'argomento e chiarire preliminarmente quale storia si possa scrivere o no, e, ammesso che qualcosa si possa fare, qual sia la scelta migliore da effettuare.

L'idea della perfezione va messa subito da parte per tutte le cose umane. Sappiamo benissimo, come diceva il Pareto, che i risultati raggiungibili col metodo logico sperimentale sono soltanto probabili o al più probabilissimi. Ci rendiamo perfettamente conto che una narrazione in senso proprio, cioè una narrazione precisa in tutti i particolari, ordinata, armonica in tutte le sue parti, che non abbia l'andatura delle montagne russe è per ora impossibile.

Ma ci domandiamo anche se sia questo un argomento bastevole per scartare qualunque trattazione generale. Certo la sintesi deve essere fatta sulla base dei fatti e le sintesi che sostituiscono ai fatti le opinioni, o meglio le invenzioni, dei loro autori sono sintesi d'ignoranza e quindi inutili o dannose.

Ma chi volesse, al contrario, fare un inventario dei risultati raggiunti sin qui e di quello che si ha ancora a fare, dei problemi che nascono, sia rispetto al metodo, sia rispetto al contenuto, delle ipotesi di lavoro che si ritengono più adatte a procedere nella escavazione e nell'esplorazione, chi facesse questo porterebbe certo un contributo importantissimo allo sviluppo dei nostri studi. In fondo la pretesa di mettere tutto sullo stesso piano, senza una approfondita ricerca critica sui singoli temi, è cosa di menti ingenua e immature, non scaltrite sufficientemente dagli strumenti più moderni della critica storica. Su questo punto occorre intendersi bene e non equivocare, affinché non sia offerto qualche nuovo incentivo a quanti credono di poter fare le nozze coi fichi secchi o di costruire un edificio passando con disinvoltura le poche pietre a disposizione da una parte all'altra e coprendo i vuoti con un intonaco posticcio.

Partiamo dunque dall'idea di un inventario serio, minuto, ordinato e aggiungiamo subito che in fondo, per chi ben guardi, la storia della storiografia è intessuta di questi inventari, i quali sono tanto più pregevoli e tanto più utili, quanto più sono presentati con la consapevolezza dei loro limiti e con la esatta confessione di quel che vogliono essere e di quel che sono in effetto. Perché la mancanza o la deficienza di questa dichiarata consapevolezza equivale all'illusione pericolosa che lo studio presentato sia diverso da quello che è in effetto e possa prendersi come una narrazione più completa ed esauriente.

Un inventario composto a regola d'arte val meglio e serve assai più di tante sintesi storiche che vanno per la maggiore e nelle quali l'intuizione del ricercatore sostituisce l'osservazione dei fatti. Di tali inventari c'è assolutamente bisogno e non è lecito dichiararli inutili, perché presentano moltissime lacune rispetto alla storia intesa a *parte obiecti*, cioè nel senso di cosa accaduta, di avvenimento.

Se noi volessimo raggiungere una perfezione assoluta nelle nostre ricerche, dovremmo rinunciare ad ogni indagine. Dobbiamo acquisire il senso dell'umiltà, che solo può darci una effettiva visione di valori e indurci nello stesso tempo a capire che la storia intesa scientificamente procede per gradi col concorso di moltissimi indagatori.

Ma anche per un inventario siffatto e per una zona limitata nello spazio, come l'Italia, occorre un lavoro collettivo.

Il materiale, di cui oggi si può disporre, è disseminato in pubblicazioni di ogni genere e nelle più varie fonti, da quelle esclusivamente economiche a quelle letterarie in senso stretto. Raccogliere i dati contenuti nelle fonti di carattere specifico, individuare i passi contenuti in opere di argomento non strettamente specifico, esaminare criticamente i dati raccolti e mostrare quanto da essi si può ricavare e le lacune e i problemi che emergono nei tentativi di ricostruzione, definire le ipotesi più congrue ai singoli casi..., tutto questo implica uno sforzo superiore alle energie di un solo.

Una storia dell'agricoltura italiana, intessuta sulla base di un tale inventario e condotta da un gruppo di ricercatori che si muovessero sulla falsariga di un piano omogeneo deve dunque ritenersi possibile. A questo scopo gli Istituti Universitari di Storia economica e la Rivista di storia dell'agricoltura potrebbero unire le loro forze, associandosi anche altri enti, come le Accademie di agricoltura, (in primo luogo quella dei Georgofili). Abbiamo indicati per primi gli Istituti Universitari, perché dal Ministero della Pubblica Istruzione è stato previsto il finanziamento di indagini collegate fra Istituti appartenenti a diverse Università.

Ci riferiamo con questo alla Legge 26 gennaio 1962, n. 17 sulla utilizzazione di fondi accantonati per il Piano di sviluppo della Scuola - Finanziamento di programmi di ricerche.

Sia col sussidio dei fondi ministeriali, sia coll'aiuto di enti vari si potrebbe iniziare una vasta opera di collaborazione per arrivare ad inventariare, regione per regione, il materiale a stampa e ad esporre i risultati dell'indagine in lavori, sotto questo aspetto completi o quasi completi.

Ma ciò non basta. Tale lavoro dovrebbe essere accompagnato e seguito da una rilevazione sulle fonti inedite, condotta in profondità attraverso l'opera, possibilmente coordinata, degli Istituti Universitari.

Noi abbiamo iniziato da tempo questo lavoro e ne abbiamo esposto i risultati in diverse opere, articoli e prolusioni.

Quando insegnavamo all'Università di Bari, iniziammo fin dal 1936 lo studio della storia della proprietà terriera e fondiaria in genere, gettando le basi di una rilevazione di carattere complessivo sul catasto onciario del Regno di Napoli col nostro saggio: *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli: I. Minervino Murge* (1743), Bari, Macri, 1936.

Facciamo osservare che, invece di partire dal problema della proprietà, noi abbiamo umilmente creduto che convenisse dar vita a grandi rilevazioni, che partissero dalle varie categorie di fonti. Nel caso specifico la fonte prescelta era il catasto carolino.

Facciamo notare il valore della scelta e la sua piena giustificazione dal punto di vista scientifico e da quello didattico.

Troppo sovente accade che gli studiosi, che partono da un problema nelle loro ricerche (*la proprietà*, nel caso specifico), non esauriscono lo studio delle fonti adoperate, molto spesso non ne sfiorano nemmeno i complessi problemi della interpretazione e della valutazione, ma *rubano* qua e là qualche dato, che rimane per il resto quasi del tutto impenetrabile.

Ora noi riteniamo che l'utilizzazione dei dati quantitativi delle fonti che si riferiscono ai fatti di massa presupponga lo esame dei documenti dal punto di vista filologico e la conoscenza della genesi dei documenti stessi. Senza tale lavoro preliminare lo studioso si espone a percorrere una strada pericolosa (1). Ciò non basta. Allo studio filologico e genetico bisogna far seguire un sondaggio, rappresentato dalla rilevazione ed elaborazione dei dati relativi ad un dato luogo e ad un tempo determinato (come fu, per il catasto carolino, la mia monografia su Minervino Murge).

I sondaggi, più o meno estesi, sopra un documento tipico o sopra un gruppo di documenti appaiono poi indispensabili per rendersi conto dell'ingranaggio delle registrazioni o delle rilevazioni contenute nel documento, del valore dei dati, della loro

rappresentatività. Nel caso concreto del catasto carolino la scheda primitiva di rilevazione redatta per Minervino fu perfezionata attraverso le successive elaborazioni di altri catasti pugliesi, in modo da spremere dal documento tutte le notizie e i dati possibili (2).

Chi dia uno sguardo, sia pure sommario, a tale scheda potrà rendersi conto dei dati contenuti nel catasto carolino: popolazione, classi professionali, composizione dei fuochi, colture, distribuzione del possesso, case di abitazione, reddito, pesi, patrimonio, patrimonio zootecnico, tassazione, ecc. Durante la mia permanenza a Bari effettuai direttamente o feci effettuare dai miei studenti per le loro dissertazioni di laurea varie rilevazioni catastali, ma la mia chiamata all'Università di Perugia e poi le vicende belliche interruppero il mio lavoro.

Nel dopoguerra le indagini catastali furono riprese da altri studiosi nelle Università meridionali e mi piace ricordare qui che il compianto collega Federico Chabod negli ultimi anni di vita aveva concentrato il lavoro dei suoi studenti su due argomenti fondamentali, di cui uno era quello dei catasti. Le mie schede di rilevazione furono da lui usate. Per una rassegna di queste monografie si vedano i lavori di Pasquale Villani.

Durante l'esperienza di queste ricerche e delle altre che venivo facendo mi convinsi della necessità di quelle, che poi ho chiamato *indagini per totalità*. Tali indagini hanno per presupposto di fondarsi sopra il *maggior numero possibile di dati*. Gli studi che allora si facevano e che poi si son venuti facendo sul tema dei prezzi mi hanno convinto, per la prova del contrario, che le rilevazioni per campioni o sulla base di un numero ristretto di fatti erano affatto insufficienti. Bisognava, in altri termini, dare impulso al lavoro collettivo ed effettuare rilevazioni il più possibile complete, cominciando da aree ristrette nello spazio e nel tempo.

Qualcuno ha voluto sofisticare sopra i termini, che recentemente ho proposto, di *storia per totalità* e di *ricerche per totalità*. In effetto il più elementare buon senso dovrebbe far capire che si tratta di un *ideale*, molte volte non raggiungibile assolutamente per mancanza o difetto di testimonianze, ma che, ove i documenti ci siano, tale ideale è il più adatto a spingere il

ricercatore verso indagini di larga estensione e a spronarlo perché non affoghi nei vicoli ciechi della pigrizia e della incompiutezza programmatica. Si dovrebbe anche capire che un ideale siffatto rappresenta la pietra di paragone più congrua per un giudizio di valore sulla certezza dei risultati e sulla rappresentatività delle scelte.

Ritornando alle indagini catastali da me promosse e dirette, mi piace qui ricordare che a Bologna, nella cui Università fui chiamato nel 1951, ripresi l'opera collettiva di rilevazione catastale. Moltissime tesi di laurea furono consigliate agli studenti, specie sui catasti della provincia di Bologna.

Il vertice delle rilevazioni complessive è stato toccato da due monografie. La prima è una rilevazione di carattere, che potremmo dire *orizzontale*, ed è dovuta al Prof. Renato Zangheri, già assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna: *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese. I. 1789-1804* (Bologna, Zanichelli, 1961). Si tratta di tutta la pianura bolognese secondo i dati del catasto Boncompagni (3).

La seconda monografia è dovuta al Dott. Giorgio Porisini, assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale di Bologna, e riguarda le vicende della proprietà terriera nel comune di Ravenna dal secolo XVI ad oggi (4). Si tratta di un'indagine, che potremmo chiamare *verticale*, poichè segue, con rilevazione completa, la storia della proprietà attraverso otto catasti complessivi relativi agli anni 1569, 1612-14, 1659, 1731, 1809-11, 1835, 1898, 1900 e 1925.

Ho sempre riguardato la storia del possesso fondiario non solo come una storia fondamentale, ma anche come una storia ricca e densa, anche se spesso nascosta e inosservata. Essa costituisce come un filo rosso sul quale si agganciano da un lato la storia della tecnica e della coltura agraria, dall'altro le forme di conduzione, la struttura delle classi, i loro rapporti e le loro lotte.

Un catasto *descrittivo*, come quello di Carlo III di Borbone, poneva sul tappeto, accanto alla questione della distribuzione delle caratteristiche del possesso terriero, quella della distribuzione delle colture agrarie. Questa, a sua volta, può dirsi immedesimata

nella storia della tecnica e delle conoscenze agronomiche. Ma non bisogna credere che nell'ultimo genere di storia si esaurisca tutta la storia dell'agricoltura.

Reagendo alla visuale angusta di alcuni colleghi stranieri io volli precisare il mio pensiero sull'argomento nella comunicazione che presentai al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma nel 1955 (5). « La storia dell'agricoltura — precisai in quella circostanza — è stata da qualche studioso interpretata in un senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola. E' ben lungi da noi il pensiero di negare il valore delle indagini sulla tecnica anzi le reputiamo di fondamentale importanza, come l'orditura su cui deve essere impostata la tela.

Fu, per questo, errore irreparabile della nostra vecchia storiografia aver trascurato di costruire la base che doveva servire di fondamento all'edificio. Qualunque sforzo di investigazione in altri settori, qualsiasi tentativo di esplicazione e di penetrazione era destinato a rivelare questo vizio di origine.

Il processo tecnico intona di sè tutta la tessitura economica: noi possiamo, in un certo senso, concepirlo come un fatto di carattere primordiale.

Ma, ciò posto, dobbiamo subito aggiungere che, a nostro modesto avviso, la coltura dei campi non implica soltanto un rapporto fra la terra e l'uomo, ma anche dei rapporti fra uomini, rapporti economici, psicologici, giuridici, morali. La coltura dei campi è essenzialmente un fenomeno di produzione e in questo fenomeno concorrono, combinandosi in varia guisa, quelli che, secondo il linguaggio dei vecchi economisti, si chiamavano i fattori della produzione: la natura, il lavoro, il capitale. Ogni problema di produzione può essere riguardato in una società evoluta, come problema di costi. Ogni problema di produzione può essere considerato come un problema di combinazione di fattori produttivi. Ogni problema di lavoro implica dei rapporti fra uomini. Ogni strumento tecnico di qualche importanza ha come corrispettivo una determinata tessitura dei rapporti sociali. Nessuno può negare a uno studioso il diritto di limitare le sue indagini alla tecnologia, ad un freddo elenco di strumenti e di mezzi tecnici, sia nel campo dell'agricoltura, dell'industria o del

commercio; nessuno può contestargli la facoltà di restringere il suo tema allo studio delle scienze che hanno determinato o favorito il successivo evolversi della tecnologia.

Ma, come la storia dell'industria non si limita generalmente alla storia delle macchine e della ingegneria, così la storia della agricoltura non si può identificare, secondo noi, *sic et simpliciter* con la storia della tecnica agricola e delle scienze agronomiche ».

Un esempio di trattazione che lumeggia questo stretto rapporto nel corso stesso della esposizione può essere offerto dalla opera del Prof. Carlo Poni, Assistente nell'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna: *Gli aratri e l'economia agraria bolognese dal XVIII al XIX secolo* (Bologna, Zanichelli, 1963).

La storia dell'agricoltura si può considerare perciò come un ramo della storia economica. L'aspetto più propriamente tecnico non può separarsi né da quello delle condizioni fisiche né da quello delle forme e degli sviluppi economici e sociali. Quella storia quasi immobile e quasi fuori dal tempo, che il Braudel ha chiamato col termine di tempo geografico, considera l'uomo nei suoi rapporti con la natura. Essa non può risolversi nelle piatte introduzioni geografiche ai libri di storia, che tradizionalmente tratteggiano i paesaggi minerari, i lavori agricoli, la flora, di cui poi non si fa più cenno, "come se i fiori non tornassero ad ogni primavera, le greggi non si fermassero nei loro spostamenti, le navi non dovessero navigare su un mare reale, che cambia con le stagioni" (6). Il paesaggio geografico si umanizza, per così dire nel *paesaggio agrario*, almeno per un aspetto. Il volume, recentemente pubblicato, di Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Bari, Laterza, 1961), rappresenta sotto questo aspetto un tentativo degno della massima considerazione e può riguardarsi per molti lati una vera storia dell'agricoltura. Prendendo le mosse dalla classica opera di Marc Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* (1931), il Sereni affermava che, in certi momenti della storia di una disciplina, una sintesi, e foss'anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi. Questo libro, ricco di idee di intuizioni di problemi di fatti, non è corredato da quella documentazione analitica e da quei rife-

rimenti bibliografici, che sono indispensabili per sostenere, di fronte agli studiosi, la validità degli assunti, specialmente quando ci si allontani, come fa l'autore, e spesso a ragione, dalle interpretazioni tradizionali, e per aprire la strada al lavoro successivo di esplorazione, di dissodamento e di rettificazione.

Se ci fosse bisogno, e non ve n'è, di dimostrare l'urgenza di rilevazioni a largo raggio, ossia di quelle che abbiamo chiamato *per totalità*, il libro del Sereni ne rappresenterebbe il più sicuro banco di prova.

Per una personale convinzione, formatasi e consolidatasi nelle mie ricerche e nella esigenza di avviare i giovani verso campi inesplorati o poco conosciuti, io ho predisposto dei piani di lavoro collettivo, capaci di utilizzare nel modo più completo alcune categorie di fonti. Naturalmente questi piani sono stati riferiti, all'inizio, a spazi e periodi di tempo limitati.

Tali piani sono stati congeniati in modo da non escludere l'apporto individuale e da far sì che le singole monografie possano essere utilizzate e riunite nell'opera di rielaborazione generale. L'essenziale sta nell'unità del metodo, che assicura la omogeneità e la raffrontabilità dei dati. Tale risultato è spesso ottenuto attraverso l'uso della stessa scheda di rilevazione e la attività di direzione e di guida del docente.

Centri di queste indagini sono stati gli Istituti Universitari da me diretti a Bari, a Perugia e a Bologna. Ma non mi sono stancato di sostenere e di insinuare che un largo apporto ad essi si sarebbe potuto aspettare da un rinnovamento degli indirizzi della erudizione nei centri minori. Fin dal 1949, nel discorso inaugurale del I Convegno di Studi Romagnoli (7), rifacendomi alle mie prolusioni di Bari e di Perugia (8), tentavo di applicare le idee svolte in quelle agli studi locali, agli studi di provincia, agli studi, cioè, effettuati da studiosi che risiedono abitualmente lontano dai grandi centri della vita e della cultura, su fatti, che si possono studiare ed osservare sul luogo. Notai in quella circostanza che per lo studio delle strutture, gli archivi locali offrono un materiale prezioso e omogeneo. Contro la frammentarietà, carattere in genere prevalente negli studi locali, le indagini sulle strutture offrono un reagente salutare, poiché si fondano su idee ordina-

trici intorno alle quali la ricerca può concentrare una massa, talora colossale, di dati omogenei e raffrontabili e delle basi sicure per risalire dalle radici dei fatti — attraverso i tronchi ed i rami maestri — fino alle più piccole foglie, senza perdere di vista quei rapporti di correlazione, di dipendenza, di interdipendenza, di coesistenza o di successione, che mantengono viva e operante nello spirito del ricercatore l'idea dell'unità della vita e del suo perenne fluire. Contro la *dispersione* ed il *provincialismo*, che inquinano l'erudizione locale, la storiografia delle strutture trova in tutti gli archivi locali, anche in quelli dei centri più piccoli, anche in quelli di famiglie modeste che abbiano conservato le proprie carte amministrative, un insieme unitario di dati, capaci spesso di rendere, con precisione meravigliosa di particolari, la vita di determinati agglomerati, sia in una prospettiva statica, sia in una prospettiva dinamica.

Accanto a tutta una nuova e coerente problematica storiografica, si afferma l'esigenza di valorizzare una serie di fonti appena sfiorate e la necessità di rileggere e ristudiare i documenti già noti.

Riprendendo le linee essenziali dell'architettura data alla mia *Storia del lavoro* (9), indicavo gli argomenti fondamentali: ambiente fisico e paesaggio geografico, topografia, popolazione, tecnica, forme di produzione, distribuzione della ricchezza, istituzioni giuridiche e sociali, classi sociali e loro lotte, ricambio sociale.

Circa le fonti mi soffermavo sulle seguenti categorie principali: libri parrocchiali di battesimi, matrimoni, morti e stati di anime, atti notarili, catasti, carte di famiglie e di aziende, documenti amministrativi pubblici e privati.

In modo analogo mi esprimevo, per quanto concerne l'agricoltura, nel discorso inaugurale pronunciato per l'apertura del convegno « Le campagne emiliane dal Risorgimento ai giorni nostri », che si tenne in Bologna nel febbraio 1955 (10). Tale discorso integrava e specificava quanto avevo detto nella mia prolusione bolognese del 1952. Si trattava insomma di un programma di lavoro, quel programma che avevo inaugurato nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna (11).

Poco più tardi, nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenutosi a Roma, riprendevo l'argomento, passando dall'ambito regionale a quello nazionale (12). Oltre ai temi già trattati nei miei scritti precedenti, mi soffermavo sulla storia delle conoscenze agronomiche, della cultura agraria e della scienza, sulla mentalità degli operatori economici e sulle sue trasformazioni, sulle biografie di agricoltori e di aziende, sulla legislazione, sulle pratiche agrarie, sui contratti, sulla direzione aziendale, sulla formazione di nuovi ceti rurali, sui bilanci familiari, sui prezzi, sul costo della vita e simili.

Le indagini compiute nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna da me, dai miei allievi e dagli studenti si sono articolate intorno ai seguenti argomenti:

1. Colture agrarie (catasti, monografie aziendali ecc.);
2. Bonifiche;
3. Popolazione;
4. Tecnica agricola;
5. Scrittori georgici;
6. Giornali georgici (13);
7. Distribuzione della proprietà e del possesso (catasti, atti notarili, archivi aziendali ecc.);
8. Patrimoni e redditi;
9. Produzione;
10. Prezzi;
11. Legislazione agraria;
12. Contratti agrari;
13. Salari e patti di lavoro;
14. Libretti colonici (14);
15. Movimenti sociali;
16. Cooperazione agricola;
17. Credito fondiario;
18. Banche;
19. Vie di comunicazione;
20. Fiere e mercati;
21. Agricoltura e fonti letterarie in senso stretto.

Mi sono dilungato a dare alcune indicazioni sommarie sui miei lavori di metodo e di preparazione, sui piani e sul lavoro

collettivo di Istituto, non per vanità personale, ma per offrire esempi ed eventuali suggerimenti. Il lavoro collettivo importa grande umiltà. Bisogna spesso rinunciare a dare compiutezza ai propri scritti, specie in estensione, allo scopo di rendere utilizzabili i propri risultati, anche se parziali. La direzione importa la redazione di piani e la traccia dei solchi. I piani e i solchi si approfondiscono e si rettificano attraverso i risultati dei singoli collaboratori, quando i fatti rilevati lo suggeriscano.

Naturalmente l'opera di direzione implica una lunga e continuata esperienza preparatoria, un'indagine critica sulle fonti e sulla letteratura, ricerche nel campo legislativo, impostazioni di problemi, di metodi, di concezioni.

Nella Prefazione alla mia opera: *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento* (Milano, Giuffrè, 1959), io scrivevo: « In alcuni scritti di questi ultimi anni ho ripetutamente affermato che al rivolgimento operatosi nella storiografia in seguito al passaggio dalla considerazione degli eroi a quella delle forze collettive non ha tenuto dietro un'adeguata trasformazione nella filologia, nei metodi della ricerca e nell'uso delle fonti. E ho propugnato con calore la rilevazione dei fenomeni di massa con l'utilizzazione di nuove categorie di fonti e con l'impiego del maggior numero possibile di dati, secondo un metodo che ho chiamato *per totalità*.

Ritengo che questo sia lo scopo finale al quale dobbiamo tendere, l'ideale delle nostre ricerche. Ma capisco anche che l'applicazione di questo metodo, che io sto tentando nell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, importa una fatica non indifferente e una serie di approssimazioni successive che possono facilmente stancare coloro che hanno per fine la fabbricazione di titoli concorsuali e non l'amore disinteressato degli studi e la ricerca della verità.

Questo libro intende dimostrare, nella sua parte critica, la impossibilità di arrivare alla certezza e al giudizio storico senza le indagini sulle strutture, che presuppongono naturalmente le rilevazioni *per totalità*.

Ma errerebbe di molto chi credesse che io volessi con questo limitare il campo della ricerca alle sole rilevazioni di carattere quantitativo. Nessuno strumento può essere rifiutato aprioristi-

camente e tutti devono trovarsi a disposizione sul tavolo di chi inizia l'esplorazione dei fatti. Del resto i fatti non si possono aggredire d'un sol colpo. Fa d'uopo procedere per gradi e ciascuna fase dell'indagine ha i suoi mezzi e i suoi strumenti più appropriati.

Ad esempio, se un documento ci testimonia l'esistenza di un catasto, questo non significa ancora che noi sappiamo con qual metodo il catasto sia stato condotto e tanto meno quale sia in effetto la distribuzione della proprietà, che solo un'indagine quantitativa può determinare.

Altro esempio. Se in un documento si fa cenno di prezzi in generale, noi potremo concludere solo che i prezzi esistono. Se riproduce un prezzo per una data merce, la testimonianza ha un valore che non supera di molto il caso particolare nel tempo e nel luogo dato e non può certo sostituire una curva dei prezzi, che può fondarsi solo su un gran numero di casi, anzi, aggiungo, sul maggior numero di casi possibili.

Ma come l'analisi quantitativa dei dati catastali non può escludere lo studio preliminare delle discussioni e del metodo relativi alla compilazione dei catasti, cioè la storia dei catasti, così quest'ultima non può certo tener luogo dell'analisi quantitativa per la ricostruzione della storia della proprietà.

Un contrasto teorico assoluto fra l'impiego dei metodi tradizionali e l'uso dell'analisi quantitativa può sorgere soltanto in cervelli bislacchi, molto più che oggi il materiale archivistico sconosciuto rappresenta la maggior parte. Gli studiosi sono abituati a seguire i sentieri già battuti e così avviene che non si avvedono spesso degli immensi vuoti della nostra storiografia economica, vuoti che potrebbero essere colmati, specie per i secoli a noi più prossimi, affrontando risolutamente lo studio delle fonti trascurate o ignote. Intieri fondi archivistici, pubblici e privati, sono sepolti sotto la polvere e nessuno osa mettervi mano, soprattutto quando si tratti di documenti nei quali i dati non sono raccolti in relazioni e cifre riassuntive. Ma la via della scienza non è quella dei pigri e degli inetti e bisogna francamente confessare che in questo caso la lotta contro le indagini quantitative costituisce spesso un alibi della poltroneria.

Nelle mie peregrinazioni per i vari archivi e per le varie biblioteche d'Italia mi sono spesso incontrato in meravigliosi fondi archivistici, di cui ho sentito il fascino e l'attrazione. Purtroppo le forze di un uomo sono insufficienti per abbracciare quanto l'entusiasmo vorrebbe. Ma se non è consentito arrivare in fondo a molte strade, è pur possibile segnarne in più luoghi la traccia. E a questo è rivolto specialmente il presente volume che, con le sue considerazioni critiche e con risultati di non poche indagini, mira a impostare su nuove basi alcuni problemi e a indicare la via per la loro soluzione ».

Il lavoro collettivo presuppone una faticosa opera di preparazione da parte di chi lo dirige e molte volte accade che i frutti migliori non siano raccolti direttamente da lui. Ma la storia della scienza è fatta appunto dal concorso di molti e questa osservazione vale tanto più oggi, quando è possibile e direi necessario quanto nel passato poteva sembrare un'utopia.

Io mi auguro che dal lavoro collettivo dentro i confini di un Istituto si possa passare ad una collaborazione più larga tra Istituti diversi e per di più mi auguro che la *Rivista di storia della agricoltura* possa diventare un punto d'incontro per questa collaborazione, pubblicando ricerche preparatorie, articoli sul metodo, schede di rilevazione, riassunti di tesi di laurea.

Luigi Dal Pane

Università di Bologna

NOTE

(1) DAL PANE L., *Studi sui catasti onciari del Regno di Napoli*, I. Minervino Murge (1743), Bari, Macri, 1936, p. 15.

(2) DAL PANE L., *Scheda per la rilevazioni dei dati dei catasti onciari del Regno di Napoli*, Milano, Movimento Operaio, 1955.

(3) Cfr. anche: ZANGHERI R., *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1789-1835)*, Bologna, Cappelli, 1957.

(4) PORISINI G., *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano, Giuffrè, 1963. Si vedano anche i seguenti saggi preparatori: GIORGIO PORISINI, *Proprietà e colture nel comune di Ravenna nel 1569*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1963; *La proprietà fondiaria nel Comune di Ravenna dal 1612-14 al 1659*, in « Economica e Storia », 1963; *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, anno V (1960), parte seconda, pp. 783-814; la monografia sull'agricoltura romagnola durante il Risorgimento, facente parte della collana « Storia economica d'Italia nel

Risorgimento», di prossima pubblicazione a cura della Banca Commerciale Italiana; *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in «Economia e Storia», 1961, n. 1.

(5) DAL PANE L., *Orientamenti e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», Anno LXVIII - Fascicolo II, 1956.

(6) BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, G. Einaudi, 1953, vol. I, p. XXXIV s.

(7) DAL PANE L., *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo*, Estratto da «Studi Romagnoli», I (1950).

(8) DAL PANE L., *La storiografia del lavoro*, Estratto dagli *Annali della Facoltà di Scienze Politiche della R. Università di Perugia*, Anno 1940-41. La *Pro-lusione* di Bari non è stata sino ad ora pubblicata.

(9) DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1944 (2^a edizione 1958).

(10) DAL PANE L., *Introduzione allo studio della storia delle campagne emiliane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957.

(11) DAL PANE L., *Storia economica e storia sociale*, Estratto dal «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», Marzo-Aprile 1952.

(12) DAL PANE L., *Orientamento e problemi della storia dell'agricoltura italiana del Seicento e del Settecento*, Estratto da «Rivista Storica Italiana», Anno LXVIII (1956) - Fascicolo II.

(13) Diedi un esempio di queste ricerche nel mio: *Il Giornale Agrario Toscano*, in «Collezione del Viesseux. VII. Le riviste del Viesseux», Firenze, Vallecchi, 1960. pp. 23-55. Cfr. anche DAL PANE L., *Questioni e idee sociali in un giornale bolognese del 1946-50*, in «Rassegna storica del Risorgimento», marzo 1937.

(14) DAL PANE L., *Per la storia dei libretti colonici*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani* vol. V, Milano, Giuffrè, 1962.